

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

Risposta a IL LAVORO DELL'ARCHITETTO di Gabriele Pasqui

Tommaso Di Dio

Il germoglio di Gabriele Pasqui ci sprona, con la solita preziosa lucidità, a esplicitare i presupposti e gli eventuali effetti dei nostri discorsi. È importante questo sguardo vigile: proprio per la natura ibrida e sperimentale dei cammini e degli intrecci che proponiamo a Mechrí, ci si deve sempre aiutare a tenere presente e a misurare le variabili distanze e le prossimità che i nostri discorsi proiettano rispetto alle solide pratiche disciplinari (l'architettura, per esempio) che tra l'altro continuamente evochiamo nei nostri discorsi.

Cerco anch'io di non lasciare aloni: non sono un architetto, non sono uno storico dell'architettura e non ho mai avuto intenzione di parlare di architettura dal punto di vista dell'architettura. La cosa non avrebbe senso. Lascio questo compito a chi questo mestiere lo fa e a chi ha la fortuna di vivere in prossimità con chi concretamente dispiega le proprie giornate nell'ordito promosso da quell'intreccio di pratiche divenienti nel tempo a cui diamo il nome (illusionisticamente solido) di architettura. In particolare, vorrei appunto segnalare – come ricorda Pasqui – che proprio per questo abbiamo invitato a Mechrí una “specialista del settore”, Cristina Bianchetti. Dunque, qual è la mia posizione? La mia posizione è sempre scalena, obliqua, storta, sbagliata: ed è per me decisivo che sia così. Da anni coltivo accanitamente il mio errore, mi esercito nella posizione dell'incongruo e dello sbaglio. A Mechrí, il Seminario di Arti Dinamiche è il mio posto: questa posizione ha spesso suscitato turbamento. Ogni anno (fin dal primo), dopo qualche sessione, emerge la domanda – importantissima e preziosa – che chiede: ma tu da dove parli? Il filosofo parla da filosofo, lo psicologo da psicologo, il biologo da biologo: e tu, chi diavolo sei? Certamente la domanda emerge ancora con più forza qui, in questo nostro seminario, proprio per la sproporzione assai evidente fra chi parla (ovvero io) e la percezione del ruolo sociale che l'architetto ha ancora nel nostro mondo, per quanto indebolito. Infatti, in che senso e a che titolo uno scrittore, che si occupa per lo più di traduzione letteraria e di poesia, ovvero della più screditata arte dinamica dell'Occidente, si mette a parlare dell'arte più concreta, seria e importante e, all'apparenza, meno dinamica di tutte, ovvero l'architettura? Sicuramente la mia posizione non è semplice; e non voglio neanche provare a renderla difendibile: non è istituzionale né protetta dalla dimensione strutturale di un percorso certificato.

Eppure non riesco a non pensare che proprio per l'assenza assoluta di titoli e per la carenza strutturale che sembra indebolire una posizione come la mia, ci sia una possibilità di poter parlare, anzi: ci sia un'urgenza. Ci sono due ordini di questioni. Partiamo dalla prima.

Credo infatti che un esponente di un sapere altro possa, in virtù di questo sapere altro di cui è esperto, confrontarsi con una tradizione differente in maniera fertile e efficace: fertile innanzitutto per la pratica in cui è situato. Mi sembra necessario ripetere qui che il percorso che stiamo svolgendo a Mechrí è prima di tutto frutto delle nostre pratiche mechrítiche (come spero di aver ampiamente mostrato nella prima sessione), figlio di un cammino interno alle nostre esigenze di ricerca; in second'ordine, è *anche* figlio di un mio personalissimo e idiosincratice interesse di poeta. L'architettura di cui parliamo si radica innanzitutto qui, in questo “duplice dove”: nel cammino sulla composizione e sulla costruzione che andiamo svolgendo da otto anni a questa parte nel Seminario di Arti Dinamiche e, anche, nel mio fare personalissimo di scrittore, dalla cui pratica emerge l'architettura come presenza ineludibile e – vi assicuro – tutt'altro che metaforica. L'architettura tra l'altro (come hanno scritto tante volte gli architetti stessi) non è riducibile soltanto ad una pratica edilizia: ma invoca per la sua storia e per quello stesso «campo di pratiche» in cui insiste e che Pasqui ricordava, una dimensione più ampia, che travalica i propri limiti disciplinari e che si apre, addirittura fin dalle origini, ad una oltranza che abbiamo osato chiamare politica.

E qui viene il secondo ordine della questione. Sono anch'io convinto di quanto scrive Pasqui: «semplimente, l'architettura non esiste se non nei discorsi sull'architettura». Bene: proprio per questo non ritengo che quei discorsi siano proprietà esclusiva degli architetti. Anzi. Proprio in ragione delle pratiche che quei discorsi specifici hanno innescato, mi pare ineludibile che oggi invochino una dimensione pubblica, plurale e aperta; che, insomma, siano quasi essi stessi a chiedere di essere interrogati con una prospettiva “altra”. Ho avvertito questo richiamo anche da parte di Cristina Bianchetti quando parlava di una sostanziale “opacità del committente” che caratterizza la condizione architettonica contemporanea. Certamente si riferiva alla fine della committenza elitaria che ha caratterizzato l'architettura del passato (élite a cui ancora si rivolgeva serenamente Le Corbusier e che oggi pare invisibile), ma penso che le sue parole contenessero anche altro, un altro richiamo: non è forse il caso di divenire corresponsabili del lavoro degli architetti proprio iniziando a prendere sul serio

le loro parole e ponendosi come interlocutori possibili dei loro discorsi? Voglio dire: non siamo noi tutti, in quanto ciascuno portatore del proprio sapere specialistico e “non architettonico”, committenti impliciti delle opere architettoniche? Chi ha bisogno di abitare lo spazio se non noi, non architetti? Chi ha bisogno di interrogare i loro discorsi e le loro pratiche, di verificarle nei propri saperi, se non noi che architetti non siamo, ma che certo siamo bisognosi abitatori degli spazi? Lo dico in maniera provocatoria: gli architetti progettano e costruiscono anche per me.

E dunque per rispondere con nettezza all’importante terza domanda di Pasqui («come parliamo, noi a Mechrí, di architettura? Da dove lo facciamo? Con quale intenzione? Con quale legittimazione?») direi che parliamo innanzitutto come abitatori tutt’altro che potenziali degli spazi evocati e costruiti dall’architettura. E non possiamo non farlo, per onestà e per esercizio di personale chiarificazione, che a partire dai discorsi da cui proveniamo e che cerchiamo di abitare consapevolmente (per me, principalmente, il discorso di Mechrí e quello poetico letterario), ma non ottusamente chiusi in essi: da qui il tentativo di “leggere” gli archietti e di provare a capire cosa hanno scritto e fatto. Questa la nostra posizione, questa la nostra precaria e mobile verità. Se parliamo di architettura non è per baloccarci con strampalate metafore, ma nella non velata speranza che quanto andiamo dicendo chiarisca innanzitutto a noi stessi l’esigenza architettonica che abita i miei e i nostri molteplici discorsi; e, in secondo luogo, è una dimostrazione plastica di correttezza, di corresponsabilità: diciamo che il discorso architettonico ci interessa, *mi* interessa. Pensiamo che lo dobbiamo fare nostro *anche* per dovere civico: e che lo dobbiamo tradurre nei nostri discorsi *perché ci siamo già implicati*. Si tratta di vederlo, di provare a dirlo. Chi può dirsi realmente estraneo dall’architettura, quand’anche assente?

Sarebbe sicuramente interessante che i nostri discorsi di cittadini implicati e che tentano di essere consapevoli trovassero poi lo sguardo curioso, attento, di chi architetto lo è davvero e che voglia mettersi all’ascolto e alla prova di un “sapere in errore”, magari perché sente i confini asfittici della propria disciplina come una gabbia di sterile ricorsività. Non è questo tradurre nel nostro il discorso degli architetti anche un modo (per quanto debole, fragile, pieno di incertezze e ingenuità) per sollecitare un discorso sull’architettura che torni pubblico? Insomma, un’architettura che torni (se mai lo è stata) di tutti e di ciascuno non può che partire da un tentativo di appropriarsi e di tradurre i discorsi che gli architetti hanno fatto. La domanda forse è: ma questo tentativo di condivisione e spartizione di un sapere interessa agli architetti? Spero di sì.

(24 gennaio 2023)